IL GIUOCO DELLE CARTE

POEMETTO

DELL'

ABATE SAVERIO BETTINELLI

CON ANNOTAZIONI.

Et prodeſſe volunt, & delectare Poetæ.
Hor. Art. Poet.

IN CREMONA. MDCCLXXIV.

Preſſo Lorenzo Manini, e Comp. a S. Niccolò.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Tractari vulnera noſtra timent.
Ovid.

CANTO PRIMO. *

I.

IO canto il Giuoco, e tu Muſa ridente
Dammi una penna, che traſcorra lieve;
Fra liete nozze, e fra feſtevol gente (1)
Bello il canto non è, ſe non è breve.
Coppia gentil di fe' sì pura ardente
Eſſerti ingrato il mio cantar non deve,
Però che armato della tua virtute
Flagella il vizio, e all'uom rende ſalute.

II.

Chi sà, chi sà, che alcun gentil ſorriſo
Venir ſul labbro forſe io non ti faccia;
Benchè Imeneo ſol ami gioja, e riſo,
Bench'ogni cura in giovin cor ſi taccia,
La noja pur col ſuo ſpiacevol viſo
Non chiamata a turbar tutto ſi caccia:
Ahi gl'importuni il mondo han pien di tedio,
Ed alle nozze fan peggiore aſſedio.

III.

Viſite, inchini, complimenti mille,
E cicalecci, che finir non ſanno,
Voſtr' Alme mai non laſciano tranquille;
Che un ſolo obbietto, ed un penſier ſol hanno.
Noja intanto, e ſtanchezza a ſtille a ſtille
Di collera, e di caldo vi diſfanno;
Ne' incomodi ſon manco, ed indiſcreti
Con le Raccolte lor cento Poeti.

IV.

Io, che non ſon nè cigno, nè colomba,
Che col canto, e col vol tant' alto m' erga,
Tremando adoro l' aurea cetra, o tromba,
Ond' è, che al cielo ogni Raccolta emerga:
Deh tardi verſi miei, ch' io non ſoccomba
Al paragon di chi con Febo alberga,
State in diſparte, o almen parlate poco,
E non parlate d' altro, che del Gioco. (2)

V.

Tempo già fu, che per ogni paeſe
I primieri di Romolo figliuoli (3)
Fecero illuſtri, e memorande impreſe
Forti apparendo e tra la gente, e ſoli:
Da loro Italia il valor vero appreſe,
Col ſenno, e colla man giunſe ai due poli,
E infuſe ardir ne' poſteri remoti,
Che vinta ancora la campò dai Goti. (4)

VI.

VI.

E ne' ſecoli poſcia ſuſſeguenti
Libertà venne, e il Seggio ſuo vi poſe:
Lungo Alpe, e Pò Città libere, e genti (5)
Fur di poſſanza, e d'opere famoſe;
Ma fu Genova fra le più poſſenti,
Ove il regal ſuo Trono ella ripoſe,
Onde più tardi rifiorì tra loro (6)
Qual per Auguſto un novo Secol d'oro (7)

VII.

Or la Fortuna in mar tremenda, e in terra
Chi ſopra me, diſſe, in Italia or regna? (8)
Sin dopo il mille, e dopo tanta guerra (9)
Seguon coſtor del ſol valor l'inſegna?
Chi dell'India le porte a lor diſſerra?
Chi l'Arti loro, e le Scienze inſegna?
Io Dea non ſon? Gli occhi al ſuol biechi fiſſe
Poi fu dall'Ozio corpulento, e diſſe.

VI

Tu ſei ſpregiato: il Veneto lione
I Genoveſi, i Medici ſon forti; (10)
Già ognun ti fugge, ed in obblio ti pone,
Induſtria, e Ingegno ti fan mille torti:
Studian per fin le nobili perſone: (11)
Di merci, e di nocchier ſon pieni i porti:
S'alzan teatri in ogni parte, e templi;
Tu in pace ſiedi, e i danni tuoi contempli?

210

IX.

Aſpetti tu, che un'altra volta il mondo
Serva all'Italia, e agli Italiani arditi?
Quant'armi dal ſuo ſeno ognor fecondo
Quai ſono anch'oggi, e Fabi, e Scipii uſciti?
Vedeſti infin dal Secolo ſecondo
Tentar coſtoro i più remoti liti; (12)
Qual meraviglia ſe a menar le mani
Sorgon tanti nocchieri, e capitani?

X.

Tolgon già i vinti Greci ogni bell'arte
Dalla lor patria a ferro meſſa, e a fuoco (13)
Seco traendo la più bella parte
Del Bizantino ſpoglio in queſto loco;
Da cui però Ignoranza ſe ne parte
L'Error, l'Inerzia al lor venir dan loco,
Piſa, Firenze, Padova, Bologna
Son tante Atene, a creſcerci vergogna.

XI.

In van de' Policleti, e degli Apelli
Ha il Turco per noi ſpenta ogni memoria:
Michelangeli audaci, e Rafaelli (14)
Tra l'Alpi deſteran la greca gloria.
Chi de' poeti conterà i drapelli?
Chi d'eloquenza l'opere, e di Storia?
L'Attico guſto, il culto ſtil più puro
Più non ci laſcian angolo ſicuro.

XII.

Se il Tebro, e l'Arno, e il Pò ſuperbo, e il Reno
Ci ſanno inſulto, pur ſoffrir potrei;
Ma ſin tra il nudo, ed arido terreno,
Ove ce certo aſilo aver credei,
In ſin ſul mare a' duri ſcogli in ſeno
Perſeguitato meco, Ozio, tu ſei.
L'arte vi rende util le rupi, e l'acque
Quaſi dir voglia: Roma quì rinacque. (15)

XIII.

La Liguſtica invano onda ſedea (16),
Senz' arti, e ſenza onor tacita, e lenta;
Genoa, che prima a Marte ſol piacea
Un' emporio a noſtr' onta omai diventa.
Ecco Palla, e Giunon, Febo, ed Aſtrea (17)
Vi pongon ſede a noſtri danni intenta,
E genti, e ſtudi accumulan là dentro,
Sin la Liguria, ahi! dell'induſtria è centro.

XIV.

Il Toſcan non baſtava, e il Meſſineſe
Con tante vele, e ardire a far teſori,
Se da quell' erma ſpiaggia Savoneſe
Noli, e Colombi non uſcivan fuori (18)
Per trar ſin qua dall' Indico paeſe
Per inoſpito mare argenti, ed ori,
Per far a queſto ignobile confine (19)
Tributarie le genti oltramarine?

XV.

Oimè! Che a regger quelle ſpiagge venne
Un popol troppo tuo nemico, e mio,
Che fama, e onor colla giuſtizia ottenne,
Che a me far onta, e al mio potere ardio;
Tutta la forza mia non lo ritenne,
Mai non posò, non v'ha tormento rio,
Che non minacci a me, che a te non faccia,
E nel pubblico ben ſempre s'impaccia.

XVI.

Nè a me cotanto, e a te Coſtor rubelli
Soli fur già dell'odioſa ſchiatta;
Ahi! che l'eſempio, e la virtù di quelli
Non vedrem forſe mai ſpenta, o disfatta;
Poichè padri ad altrui fatti, e fratelli (20)
Tutta l'Italia in ſu quell'orme han tratta,
Ond'è a temer, che Europa anco in poch'anni
L'empio Italian non volga a noſtri danni.

XVII.

E gente tal, sì ſcaltra gente audace,
Che ne minaccia in avvenir tai mali
Noi laſcierem, che al mondo regni in pace
Creſcendo in fama, e in opere immortali?
Così la mia poſſanza, e la tua pace
Scherno ſaran de' miſeri mortali,
Ch' eſſer tutti doveano, o molto, o poco,
Or d'Ozio, or di Fortuna eterno gioco?

XVIII.

Ozio, tel dico: Il noſtro onor va al fondo,
Se in tuoi tanti ozii, un buon penſier non hai,
Tu in Lapponia cacciato al fin del mondo,
Tra le pellicce, e i ghiacci eterni andrai,
Io col Tartaro, e Scita vagabondo,
Rapine avrò; ma non già gloria mai;
E peggio ancor; tu al lavor poſto, e all' opra,
Io ſarò fitta alla mia ruota ſopra.

XIX.

L'Ozio a quel dir già sbadigliava, e quando
N' inteſe il fin reſpirò lento lento,
E teſe i nervi, e gli occhi ſtropicciando
Die' un poco al greve corpo movimento:
Non però volle faticar parlando,
Che di ſpiegarſi a cenni egli è contento;
A poco a poco alfin ſteſe una mano,
E un picciol faſcio laſciò andar pian piano.

XX.

Fortuna lo raccolſe: era di carte
Comode, e brevi un numero prefiſſo,
Cifrate a colór varj da una parte
Di corpo a maneggiar lubrico, e fiſſo,
Combinate ei le aveva con grand' arte,
In lungo tempo, e con ſtudio proliſſo,
E con calcoli mille in un confuſi
Eran compoſte a più mirabil uſi.

XXI.

E baſta dir donde colui ne preſe
Per fabbricarle la materia ſola,
Come d'antica Cronaca Scozzeſe
Mezzo roſa da polve, e da tignuola
Lo ſcopritor d'Oſian chiaro l'inteſe (21)
Con l'antiquaria Edimburgenſe ſcola
Di quelle carte, e di quel mazzo ſtrano
L'origine cercando, e il primo arcano.

XXII.

Quanti dotti Volumi, e pellegrini
Anzi quante fur carte, e ſcartafacci, (22)
Tutti, egli dice, di ſdruſciti lini
Di vecchie tele furon cenci, e ſtracci,
Che peſti in acqua a colpi di mulini
Sien liquidi paſſati a fini ſtacci,
Poi ſi ſpremon tra feltri, onde raſciutti
Dall'aria in bianchi ſon fogli ridutti.

XXIII.

Ma tra i ſecreti, ch'ei ſcoprì più rari,
Fu il profondo mirabile artifizio,
Per cui ſecondo i lor principj vari
I trasformati cenci han vario uffizio:
Così goniglie, e dottoral Collari
Van di Giuriſti, e Medici a ſervizio,
Così di merli, e manichetti avanzi
Fanno carta per Drammi, e per Romanzi.

XXIV.

XXIV.

Oh! per quali ſtraniſſime vicende
Viene in pregio un cencion lacero, ed unto,
Che or dal letame al gabinetto aſcende,
Ed or dal Ghetto al Campidoglio è aſſunto.
Tal ſcrivendo, e leggendo in man riprende
Suo pannolin molt' anni già conſunto,
E più il contempla ſozzo ſtraccio, e vecchio,
Che un dì colletto candido allo ſpecchio.

XXV.

Per queſta ignota attrazion novella
Ch' anco a Leibnizio, ed a Neuton fu aſcoſa
Cuffie, e caſcate di donna, e donzella
Forman viglietto, o lettera amoroſa.
Divien Gazzetta pubblica, e novella
Camicia di Politico già roſa,
Vecchi ſudarii, e moccichin di frati,
Sono in teſi, e Morali trasformati.

XXVI.

Dunque in filoſofar l'ozio maeſtro,
Che ogni elettrica legge non ignora
A ſceglier ſtracci, a raccor brani deſtro
Molt' anni ſpeſe, ed occupoſſi ognora,
La ſimpatia cercando il genio, e l'eſtro,
Che più copioſo indi ſpremeſſe fuora
A far tai carte, e tal compor volume,
Che tutto in ſe chiudeſſe il ſuo gran nume.

XXVII.

Pezzi però di marcia tela, e brani,
Reliquie degli autor d'Aſtrologia,
Che in ſeguir gli aſtri, od in guardar le mani
Seppono dir buona ventura, o ria;
Pannolin d'Alchimiſti ciarlatani,
Di Viſionarii in Enciclopedia
In ogni luogo più ripoſto, e brutto
Fè ricercar, fece amaſſar per tutto.

XXVIII.

Ma di quanto fè l'Ozio ampia raccolta
Quel più pregiò, che ad uſo fu dei Vati:
Benchè roba più ſuccida, ed incolta
Fur più che ogn'altra al magiſtero oprati;
Maſſime i Sonettiſti di Raccolta
Per Monache, per Nozze, e Dottorati
Dieron gran parte della lor bruttura
A quella sì gentil manifattura;

XXIX.

Però che in quel raro Apollineo ſpoglio
Trovò mille virtù proprie al lavoro:
L'Ignavia madre, e figlia dell'Orgolio,
L'Inopia, e in un l'Avidità dell'Oro,
Fame, e livor, del ben altrui Cordoglio,
Sognati onor di trionfale alloro
Gli fer ſperar, che la materia immonda
Tutta dentro alle carte ſi trasfonda.

XXX.

Di computi Fortuna è gran Maeſtra,
Nè il Caſo mai del ſuo parer ſa ſenza;
Onde le ſtringe appena nella deſtra,
Che in fondo al cor ne ha molta compiacenza;
Già vola a porle innoſſervata, e deſtra,
Onde farne ſicura eſperienza,
Sui Vaſcei, nelle Tende, ai banchi in fretta
Tra i Vezzi d'una Donna alla toletta.

XXXI.

Al nuovo obbietto il guardo appena volſe
Cupido ſempre di trovar ſolazzo
La natural curioſità rivolſe
Ogni perſona a maneggiar quel mazzo:
Non ſo come all'iſtante, che lo tolſe
In ognun ſi trasfuſe un piacer pazzo,
Paſce gli occhi la cifra colorita,
Luſinga il facil ſdrucciolar le dita.

XXXII.

Nè dal grato lavor punto s'arrende
Sinchè l'uſo, e il valor non ne riſolve,
E già il ſoldato l'armi ſue ſoſpende
A irrugginirſi tra la molta polve;
La donna, oh gran prodigio! a ſdegno prende
L'amato ſpecchio, il minio, il crin, la polve,
La nave in calma dentro al porto giace
Il traffico s'arena, e il foro tace.

ANNOTAZIONI.

* Il Verso d'Orazio posto nel Frontispizio ha mosso l'Autore a far pubblico questo Poema in tre Canti, non l'uso soltanto di festeggiare illustri Nozze con poesia, quai furono quelle degli Eccellentiss. Sposi il Sig. GIULIO RAGGI, e la Signora ERSILIA CAREGA.

(1) Questa poesia giovanile era da lungo tempo dimenticata dal Poeta rivolto ad altri studj. L'amicizia la trasse in luce, e per sua mano si offre alla virtù, così non sarà indiscreto il Poeta, come si chiamano alla St. 3. que' di Raccolte.

(2) Benchè molti sieno i Giuochi delle Carte, qui nondimeno si mira a quelli, che diconsi giuochi di Fortuna, o con adottato vocabolo d'*azzardo*, poichè questi esser ponno argomento di Poema, siccome lo sono di gran vicende, e passioni.

(3) Si toccano le 4. Epoche più illustri Italiane. La prima cioè, *i primieri di Romolo Figliuoli*, giacchè prima di Romolo non vi sono bastanti notizie d'Enotrj, ed Aborigeni, nè d'Etruschi, o d'Itali primitivi, come si dicono, onde non può venir all'Italia gloria vera, e manifesta.

(4) La seconda, *che vinta ancora la campò dai Goti* avendo allora l'Italia scosso il giogo della barbarie, e ripreso lo studio delle Arti, e delle Scienze, benchè poi ricadessero a terra miseramente nel nono, e decimo secolo.

(5) La terza, *lungo Alpe, e Pò Città Libere, e genti*, quando ogni Città divenne Repubblica, comperando la libertà, e sottraendosi al poter de' Romani Imperadori, nelle guerre occupati di Germania. Allor l'Italia fu piena di ricchezze, come di libertà, gareggiando ogni Repubblica nella magnificenza delle fabbriche, come ancora si riconosce ne' Templi, nelle Torri, negli Edifizj del secolo duodecimo, e decimo terzo. I Papi, e la Contessa Matilde diedero loro esempio.

(6) La quarta, *onde più tardi rifiorì trà loro*. Dall'Epoca precedente (benchè a stento per le Crociate in prima, poi per le guerre intestine, e per la tirannide de' Pre-

Prepotenti) nacque il bel secolo, che comincia dal 1400., e va oltre al 1500. concorrendo a formarlo i Principi Mecenati, il riordinamento de' governi, la venuta de' dotti Greci, l' Invenzion della Stampa ec.

(7) Da queste tra molte osservazioni, discende il paragone del secol d' Augusto col nostro detto del cinquecento. *Qual per Augusto un' nuovo secol d' oro*. Imperciocchè l' un secolo, e l' altro vennero dopo le guerre civili, le quali rendono l' uom coraggioso, e forte, amante di novità, bramoso di gloria, e precedenza. Gli animi così preparati, e quasi fermentati, che faranno, se venga la pace a toglier l' armi di mano con l' ordine delle Leggi, e de' Principati ripositi in autorità? Quell' ardire, e quell' ambizione, da cui nasceva dianzi ogni male, son rivolte dalle circostanze, e dai Saggi Principi al pubblico bene. Quindi sorgono l' emulazione, e l' amor della gloria Letteraria in luogo degli odj, e delle imprese violente, e le stesse passioni prima avide di vittoria, di dominazione, d' indipendenza ottenute colla forza, cercano di ottenerle coi talenti, e coll' ingegno. Furon perciò veduti in ambi i secoli fiorir tanti, e sì grandi uomini nelle scienze, nell' arti, e nelle lettere, ed ebbe non meno origine in tanta distanza la stessa cultura, urbanità, ed altri pregi insieme colla mollezza, col lusso, ed altri vizj insieme, che confinano sempre colle umane virtù.

Queste osservazioni giovino a render utile, ed istruttiva la Poesia, siccome gioveranno ad intendere le seguenti stanze, ed a gustarle via meglio, se alcun v' ha, che ami la Patria, e non le preferisca ingiustamente le straniere Nazioni in tale argomento.

(8) Si pone l' uso delle Carte da Giuoco tra il 1400. e il 1500. perchè allor famigliare venuto, e perchè ricordiam volentieri agl' Italiani, o a conforto, o a rimprovero quella età. Chi volesse fissare l' Epoca delle Carte per il Giuoco avrebbe poco ajuto dagli Scrittori. Sembra potersi dire, che prima del 1400. non trovansi indizi di quelle, e che debbono esser nate dopo l' invenzion dell' intaglio in legno, perchè troppo sarebbe costato dipingere ogni carta a pennello. Confermano questa opinione la deformità, e il grottesco delle figure, quali usavano anche i Pittori a quel tempo. Oltre di che signoreggiavano le

Cro-

Crociate, le guerre civili, le trasmigrazioni avanti quel tempo, e i giuochi di carte vogliono ozio, e quete, la qual cominciava a goderſi verſo que' giorni, tolti eſſendo i piccoli tiranni, i furor popolari, il genio errante da più regolati governi, e Principi più manſueti, e più potenti. Vedi appreſſo altre Note ſu queſto punto al Canto ſecondo.

(9) Vero è che i Spagnuoli ſcoprirono l'Indie Occidentali, e i Portogheſi le Orientali. Ma ognun ſa, che per Colombo i primi fecero loro ſcoperte, e che tanto poi fece per loro Amerigo Veſpucci, che diede il ſuo nome al nuovo Mondo. Che ſe Vaſco Gama fu alle Coſte del Malabar, e i Portogheſi avevano prima tentato il Capo di Buona Speranza; ſappiam dalla Storia, che molto prima aveva cominciato in Italia, e da lei ſparſo eraſi per l'Europa un quaſi preſentimento di grandi ſcoperte. I celebri verſi di Dante; Le navigazioni continue, ed ardite de' Fiorentini, Piſani, Veneti, e Genoveſi, i progreſſi per quelle della Nautica, e dell' Aſtronomia dopo l'invenzione Italiana della Buſſola, le altre ſcienze, e ſtudj ferventi più che mai, e i libri Greci tra noi prima conoſciuti miſero quella fiamma. Sappiamo, che Colombo fin dal 1470. in circa n'era compreſo, e che dopo lungo ſtudio ſi offrì nel 1485. alla ſua Patria, per quell' intento, che ne ſparſe poi in Lisbona, ed altrove notizie, e che le conferiva col celebre Paolo del Pozzo, detto Toſcanelli, Gran Geometra Fiorentino. Abbiam lettere di queſto, colle quali nel 1474. eſorta il Canonico Martinez di Lisbona a proteggere in quell' impreſa il Colombo.

(10) Chi non ſa il merito della Caſa Medici inverſo le lettere, e l'arti Italiane con quel de' Veneti, e de' Genoveſi fin dal 1400., quando tutti animavan gl'ingegni, e l'induſtria col commercio, colle ricchezze, e con gran premj?

(11) Parea lo ſtudio un pregio de' Grandi; il gran Coſmo *Pater Patriæ*, il Magnifico Lorenzo; e tutta la lor Famiglia con Pallaſtrozzi, Pico della Mirandola, Donato Acciajuoli, e molti altri primarj formavano una vera accademia di Letterati in Toſcana, come in Venezia Franceſco Barbaro, e gli altri del ſuo nome, e della ſua Patria, co' Quirini ec. facevano onore alla Letteratura Veneziana.

(12) Mentre i Veneti Fratelli Poli Niccolò, e Maffeo verſo il 1260., e il celebre loro Figlio, e Nipote Marco Polo nel 1311. viaggiavano alla Cina, e al Giappone per terra, tentavan per mare i Genoveſi altri viaggi verſo Occidente, e le loro Storie narrano, che Dediſio Doria, e Ugolino Vivaldi con due galere armate a loro ſpeſe andarono all' Indie Occidentali, o a quella parte nel 1291.

(13) Cadde l' Imperio Greco colla Capitale nel 1453. - ma già molto prima avevano cominciato i dotti Greci a fuggir da' diſaſtri in Italia, e prima ancora Boccaccio, e Petrarca avevano da alcuni imparato il Greco, e molti appreſſo imitarongli. In Venezia principalmente eran frequenti, e in Toſcana, finche poi Coſmo, e Lorenzo molti ne aduñarono, come l' Argiropilo, i Criſolori, il Calcondila ec Emanuele Criſolora fu agli ſtipendj della Repubblica Fiórentina; e nel 1397. era già in Italia per la ſeconda volta.

(14) Molti Italiani fiorirono nell' arte del diſegno dal 1300. al 1400. ſino a farſene la Compagnia di S. Luca in Firenze nel 1350. col nome di *Fraternità de' Pittori*, dalla quale perfezionata l' antica maniera Greca (le arti, e le lettere vennero a noi la ſeconda volta di Grecia), e la nuova di Cimabue; uſcirono poſcia i Maeſtri di Michelangeló, e di Raffaello. Nel torno ſteſſo del 1300. in altre Citta d' Italia fioriron Pittori, e Maeſtri, come in Toſcana Cimabue.

(15) Molti han chiamate Venezia, e Genova eredi, ed emule di Roma. Ma ſe gl' Italiani ne' ſecoli duodecimo, e decimo terzo della lor libertà in vece di far private Repubbliche fatta aveſſero lega, ed unione colle due potentiſſime Veneta, e Genoveſe, allor sì poteva riſorgere la Romana.

(16) Preclari Iſtorici vanta Genova, e quì baſta ricordar ſolo ad onor dell' Italia, che fin dal mille tenevano i Genoveſi armate di mare, ebber vittorie contro Greci, e Saraceni, e nel 1155. giunſero a farſi tributario l' Imperator Manuele. Di poi dando ajuto, e traſporto, o collegandoſi ai Rè di Francia, e d' Inghilterra, giúnſero alla Signoria del mare vinta la Siria *Perceptis totius Siriæ ſpoliis etiam maris imperio potiti*, e nel 1232. debellato Federico ſecondo, *habuerunt totum mare in ſua virtute* dice il

il Caffaro, ed altri Scrittori: Dal 1200. fino al 1300. ſempre più crebbero in forze, ed in conquiſte. Da Michel Paleologo ottennero il Porto di Smirne, poco appreſſo l'Iſola di Tenedo, e gran palagio in Coſtantinopoli, e in fine la Città di Pera, che divenuta loro Colonia, adornarono di grandi edifizj, e fecero emporio. Le vittorie poi ſopra i Toſcani (onde ancor oggi le Catene di que' Porti rotte, e preſe da loro ſono ſoſpeſe per la Città) e ſpecialmente ſopra i Piſani potentiſſimi in mare, e uniti co' Veneti, gli rendettero molti anni formidabili ad ogni gente, talchè verſo il 1300. contavanſi armate da loro 627. Galere, e legni da guerra, oltre i Mercantili ſenza numero. Leggi il compendio di loro Storia in due Tometti a Genova uſcito in queſto ſecolo a luce. L'Impreſe perciò di sì potente Repubblica in favor della Religione, e de' Sommi Pontefici, otto de' quali, dicon le Storie, da lei ſtabiliti nella lor Sede, le Conquiſte in Oriente, il Dominio ſteſo ſino al Tanai; i nemici della Fede tante volte ſconfitti; le fecero ottenere i Regi onori da Ferdinando III., come da Federico II. in un trattato di pace, ebbero quell'encomio. *Civitas Januenſium a prima ſui fundatione caput ſuum inter alias civitates maritimas altius extuliſſe &c.*

(17) Non ottenne Genova ſtato pacifico, ſe non dopo il 1500., pur ſi trovano anco l'arti, e le ſcienze favorite colà nel ſecolo avanti, quanto le interne diſcordie il permiſero, e le guerre continue.

(18) Oltre il gran Colombo, di cui detto è più ſopra, merita fama Antonio Noli Genoveſe, che ſcoprì l'Iſole di Capo Verde nel 1440. ſecondo il Riccioli.

(19) Della ricchezza, e potenza Genoveſe Epoche ſingolari potrebbono rammentarſi, tal che ſino ab antico un privato Cittadino Gherardo Spinola potè comprar Lucca a prezzo di 74000. Fiorini d'oro. I Lomellini Signori di Tabarca in Affrica, i de' Mari, e Doria, e Fieſchi, e Grimaldi, e tant'altre Famiglie in Europa ſono aſſai chiare.

(20) Ricorſero ſempre a Genova le Città Italiane, come pur le ſtraniere Provincie, e Regni ne' gran biſogni, come ognun sà, onde cantò quel Poeta nel ſuo Poemetto ſopra Genova quivi prima ſtampato, poi in Milano, e in Venezia, e di nuovo in Milano nel 1758.

Sorride Italia ai profperati eventi
Lieta d' aver contro le ree vicende
Volanti ognor d' intorno a lei l' amico
Noto rifugio, e quafi alcun riftauro
Dei mal fmarriti, e tre fecoli omai
A lei vietati Arabi feni, ed Indi:
Glorie dovute a queſto fuol beato
D' onde già furſe il vincitor primiero
Dell' intarto Oceano il gran Colombo ec.

(21) Fu poſta da alcuno la Poeſia di Oſſian in iſchiera con le finzioni d' Annio Viterbeſe. Ma certa è la gloria per quella venutane all' Ingleſe Poeta Jacopo Macpherſon, e all' eccellente ſuo traduttore il Sig. Abbate Ceſarotti.

(22) Certo è mirabile l' artifizio della ſemplice carta, ma facendone carte da Giuoco, è ancor più mirabile, che ſia divenuta una merce sì univerſale, biſognando, che ognuna di quelle paſſi nel lavorarſi per le mani di cento Artefici. Altri dirà più mirabil coſa eſſere, che tale ſuperfluità divenuta ſia un ramo importante del traffico, vendendone a migliaia, e fabbricandone fino a 200. Mazzi per giorno.

CANTO SECONDO.

I.

GEntil mio Raggi, ſe il tuo fido amico
Scherza con lieve, e vario ſtile intanto
Non è, che ignori del tuo ſangue antico (1)
Degli avi tuoi, Signor, l'illuſtre vanto;
Ma troppo a Febo, e al bel ſaper nimico
E' il vil coſtume, onde il moderno canto
Stanca con gli Antennati, e i priſchi onori
Le donne, i Cavaglier, l'Armi, e gli Amori.

II.

So, che alle glorie della Patria godi
Più che alle tue ſu i famigliari eſempi,
E il deſiderio dell'avite lodi
Con imitar, non con mercarle, adempi.
Sò che giovine ancor ſei tra più prodi
Pronto a moſtrarti ne' difficil tempi,
Nè l'ozio molle, nè le molli piume
Non giuochi, e vani amor fur tuo coſtume.

III.

Segui pur dunque, e colla Sposa a gara
Premi de' Padri le vestigia antique:
Virtù, e bellezza te la rendon cara
Nò i vezzi lusinghier, non l'arti oblique;
Nascano Figli d'union sì rara,
Che ne' bei giorni, o alle Stagioni inique
Tra i lieti eventi, o tra gli avversi casi
I Battisti rinnovino, e i Tommasi. (2)

IV.

Ma questo stil di nuzzial profeta
Ai vaticinii usato, agli scongiuri,
Troppo lontan dalla proposta meta
Già mi strascina ai secoli futuri:
Torna, deh torna improvvido poeta
Nel camin piano, e su i sentier sicuri;
Già tu dall'urne, e dai sepolcri aviti,
RAGGI, al mio giuoco, ed al mio stil m'invii.

V.

A quella vista la Fortuna accorta,
Che l'esito aspettavane in disparte
Tal forza avendo in sul principio scorta,
E tal virtù nelle possenti carte;
Or sì, gridò, che in sì buon punto importa
Buon uso far della mia magic'arte;
Le piglia allor, le mesce, e le confonde
E il suo fiato, e il suo spirto entro v'infonde.

VI.

VI.

Ed ecco uno ſpettacolo il più ſtrano
Che mai veder faceſſe Negromante:
La Magica lanterna è un giuoco vano,
Vana è l'Ottica cella a queſto innante: (3)
Venite meco al tavoglier pian piano
Che nova ſcena vi vedrete avante;
Fate ſilenzio, e ſtate bene attenti
Mentr'io vi moſtro i magici portenti.

VII.

Ecco in virtù dell'incantate carte
Già d'ogni borſa fuor ſalta l'argento,
E ſdrucciola, e s'amucchia in ogni parte
Tutto vivo, e animato in quel momento;
Và, viene, e paſſa, e fugge, e torna, e parte
In moto ſempre al magico tormento;
Ogni metallo più poſſente, e greve
Per lo ſpirito infuſo è fatto lieve.

VIII.

Vedi animati pur ſul tavogliere
Moverſi, e paſſeggiar gemme, ed anelli:
Ali già fan le ricche tabacchiere
Le moſtre con camei rari, e ſugelli:
Con le cinture ricamate altere
Sciolte dai fianchi inonorati, e imbelli
Preſa, e ceduta in guerra vil la ſpada
Convien, che in man dell'inimico vada.

IX.

Ma poco ſon le gemme, ed i metalli;
Altre genti; altri moſtri entrano in Scena.
Fina vernice ha in van, fini criſtalli,
Dorato Cocchio, in ſervitù ſi mena:
Laſciano i duo daneſi alti Cavalli
Il lor Signor a piede in ſu l'arena;
Statue gravi di marmo oltramarino
Eſcon dalle lor nicchie, e dal giardino.

X.

Nè baſta, altro prodigio eccoti avante,
Un palagio già viene, il crederesti?
Ciclade nuova, ed Iſola natante
La machina animata tu direſti?
Ma favola non è queſta d'Atlante, (4)
Colonne vere, e veri archi ſon queſti,
Vere Stanze, e balcon, veri animati,
Che traggon dietro e boſchi, e campi, e prati.

XI.

Oh di magia poter tremendo ignoto,
Le moli, che già fur ſalde, ed illeſe
Dagli Aquilon, dai turbin, dal tremuoto,
Cui non domar molti anni, e molte offeſe, (5)
All'urtar d'una carta, eccole in moto
Eccole vinte da una cifra, e preſe,
E quello, che non ſe tempo, nè guerra
Eccole ſpinte da Fortuna a terra.

XII.

XII.

Coſtei però per così lieti eventi,
D'ardir, di ſpeme, e di piacer commoſſa,
Gridò per gioja, e a' gridi ſuoi poſſenti
Tremaron gli Apennin, l'Alpe fu ſcoſſa,
Onde correr ſentir l'Itale Genti
Per terror non uſato il gel nell'oſſa;
Quale un tempo al venir d'Attila, o quale
Nella morte di Ceſare fatale.

XIII.

Alfin, dicea, certa è la mia vendetta
Su' miei nemici il mio trionfo è certo;
Vedrò l'Italia al mio poter ſoggetta,
Spento ogni ſtudio, ogni valor diſerto;
Mute le leggi, la virtude abbietta
Sarà vano il ſaper, deriſo il merto,
Le toghe, e gli elmi fatti cuffie, e gonne
E trasformati fian gli uomini in donne.

XIV.

Veggio, sì veggio con queſt'arme invitta
Volgerſi al cenno mio tutto ſoſſopra:
Ecco dell'Arti la fatal ſconfitta,
Contro cui Febo, e Palla invan s'adopra:
Ogni Italica gloria è quì preſcritta;
Sicchè obblio ſempiterno la ricopra;
Di quanto ad onor mio faſſi memoria (6)
Queſta ſarà la più famoſa iſtoria.

XV.

Le cadute dei Regni, e dei Monarchi
Le gran Città per me coperte d'erba,
E Templi, e Terme, Anfiteatri, ed Archi
Di che veſtigio appena più ſi ſerba;
Ed errori, e follie, di che mai carchi (7)
Ha i cori uman Filoſofia ſuperba;
Duelli, Paladini, amori, ed armi
Non ſepper mai quaggiù tanto onor farmi.

XVI.

Or sì, ch'io ſon maggior di tutti i Dei,
Di me farò ſuprema legge, e eſempio:
D'Italia in mezzo a dominar ſu lei
S'alzi a me dunque il più famoſo tempio:
Adorino me ſola i ſervi miei,
Ch'oggi il mio culto, e i voti antichi adempio,
L'ozio abbandono, che altre man più deſtre
Miglior ſaranno al gran lavor maeſtre.

XVII.

In così dir le ſue miniſtre antiche
Seco al diſſegno, e all'edifizio chiama:
Voi menzogna, e follia ſue prime amiche,
Vana luſinga, inſaziabil brama
Con le voglie ſfrenate, ed impudiche
Del core uman quando più l'oro egli ama,
Sì pronte all'opra porgeſte la mano,
Che in breve il Tempio ſi levò dal piano.

XVIII.

E' la materia di quell'edifizio
Più che a marmo, o matton ſimile al vetro,
Ma diſegnolla un sì raro artifizio,
Che ogni ordin vi s'accoppia, ed ogni metro;
Pur minacciando ſpeſſo precipizio
Fa rimaner chi ha buona viſta indietro;
Ma i più ſon ciechi, e il tremulo criſtallo
Molti ne abbaglia, e fa cadere in fallo.

XIX.

Benchè ſembrin le mura edificate
Su fondamento ſolido, ed uguale,
Pur ſu falſo terren furon fondate
Con incerte, ed oſcure, e logge, e ſcale;
Che di gradin lucenti laſtricate
Fan ſdrucciolar, chi colà ſcende, e ſale:
Dalle feneſtre un dubbio lume inganna,
E cade al ſuol, chi ſeder penſa a ſcranna.

XX.

V'ha due gran porte a chi vi mette il piede,
L'una all'entrar, l'altra all'uſcire aperta:
Quella d'oro finiſſimo ſi vede,
E la ſoglia è di fior tutta coperta:
Queſta è di ferro, e dalla cima al piede
Intrecciata è di ſpin, d'ortiche inſerta;
Apre ſperanza quella onde van drento,
Dell'altra è guardiano il pentimento.

XXI.

E' la facciata tutta pinta a guazzo
Delle più belle, e luſinghiere favole,
Con che allettano i ſonni, o dan ſolazzo
Ai fanciullin vecchie nodrici, ed avole;
Pur di due braccia del fatal palazzo
Un deſtinato è alle tranquille tavole
Ove l'Ombre, il Picchetto, ed i Tarocchi
Van lontan dalla turba degli Sciocchi.

XXII.

Quivi preſſiede il bel ſaper con l'arte
Fra gente oneſta a gentil guerre uſata:
Fortuna v'è, ma d'eſſervi in diſparte
Freme con rabbia, e biecamente guata.
Partir di ſorti, e avvicendar di carte,
Pugna corteſe, e nimiſtà bennata,
Van timor, dolci ſdegni, e dolci paci
Fan brillar gli occhi, e i cori all'auree faci.

XXIII.

Regna nell'altra delle due gran navi
Fortuna ſol tra folte menſe, e banchi:
Dagli archi falſi, e dalle falſe travi
Pendon lampe fatate, e doppier manchi,
Che ai cor ſedotti, ai tradimenti pravi
Danno tetro ſplendor di lumi ſtanchi;
Un gran ſilenzio ognun vi tien d'accordo
Se non quanto lo rompe un romor ſordo.

XXIV.

Empie la vaſta, e tenebroſa reggia
Turba di maſchi, e femmine indiſtinta,
Che d'una in altra ſtanza erra, e paſſeggia
Da mille paſſion turbata, e ſpinta:
Sudante il verno, e ſoffocata ondeggia,
Sta preſſo al nume di pallor dipinta;
Perchè in altare orribilmente ſacro
Tenebroſo vi s'erge un ſimolacro.

XXV.

Io 'l vidi, io ſol: ſembra il bifronte Giano,
Che le chiavi di pace abbia, e di guerra,
Onde a ſua voglia con diverſa mano
Le porte al bene, e al mal chiude, e diſſerra.
La cieca turba quel delubro vano
Tremante, e ſmorta ad adorar s'atterra;
Ma perchè il vario impallidir non ſpiaccia
Poſticcia a tutti ei diè figura, e faccia. (8)

XXVI.

Come là nella ſelva Americana
Sagrificando i barbari parenti
I cari figli all'ara empia inumana
Tra le fiamme crudel dei roghi ardenti
L'aer fan riſuonar di gioja inſana
Con ululati inconditi, e ſtrumenti,
Perchè agli orrendi abbominevol riti
Non la pietade natural s'irriti.

XXVII.

Fra l'ombre è il Nume, ed a ſuoi ſervi occulto,
Perchè ognun ſe l'immagini più grato:
D'immago invece, o ſimulacro ſculto
V'ha ſuoi miniſtri d'ogni menſa allato,
Che in larva aſcoſi, e lunge dal tumulto
Pronti all'offerte, e al ſagrifizio uſato
Gli oracoli rendendo in varia ſorte
Di vita ognun ſentenziano, o di morte.

XXVIII.

A lor la Diva confidò ſua forza, (9)
E ſta al lor fianco la vittoria aſſiſa:
Se tu del giuoco ſol miri alla ſcorza
Fortuna egual par tra i guerrier diviſa;
Ma le bilance a pendere poi sforza
A lungo andar per l'una parte in guiſa,
Che quinci ognor l'augurio vien ſiniſtro,
Quindi trionfa il reggitor miniſtro.

XXIX.

Dalla lor Reggia le ſovrane carte
Mandan due amici per lo ſteſſo calle
Il Biribiſſo, e i Dadi in ogni parte (10)
Fur qual torrente, che roveſcia in valle.
Così del Giuoco allor ſi fece un'arte,
Onde i mazzi, le teſſere, le palle
Compoſero tra lor nova ſcienza
Qual poeſia non ebbe, od eloquenza.

XXX.

XXX.

Gli artificii oratorii, ed i precetti (11)
A perſuadere, a muovere le menti
Si ponno dire a quel confronto inetti
Per allacciar, per ingannar le genti.
Giovani incauti, ed uomini provetti,
I più eſperti non men, che gl'innocenti
Senza avvederſi a quel funeſto laccio
Si ritrovar del traditore in braccio.

XXXI.

Nè voi ſemplici Donne, ahì Donne inſane,
Non isfuggiſte il tradimento iniquo:
Finti corteggi, parolette umane
Vi fero entrar per quel ſentiero obliquo:
Le grazie, i vezzi, le luſinghe vane,
Arti, ed inganni meſtier voſtro antiquo
Divenner contro voi pena, e vendetta
Di Faraon per mano, e di Baſſetta.

XXXII.

Tra l'ira, e la pietade io vi ricordo,
In mezzo ai giuocator ſedute in gloria,
Mentre l'un l'altro s'intendean d'accordo
Nel farvi onor, nel darvi in pria vittoria:
L'occhio, ed il cor di plauſi, e d'oro ingordo
Preſero all'Amo cupidigia, e boria
Sinchè con fronte china, e borſa raſa
Tardi pentite vi tornaſte a caſa.

XXXIII.

XXXIII.

Taccia Vauban quell' arte ſua, che preſe (12)
Con aſtuzia, e ſaper piazze, e caſtella,
Che pur contr' eſſa s' inventar diſeſe
Contrapponendo queſta induſtria a quella;
Ma il Giuoco aſſalle con più gravi offeſe
L' onor, la roba, ogni virtù più bella,
Che ſenza ſcampo a ſuo voler trabocca
Ogni più forte, e ben guardata Rocca.

XXXIV.

Dal Tempio fuor ſi ſparge in ogni lato
Fiume di paſſioni, e di perfidie:
Stuol di vizi, e diſordini sfrenato
All' onor tende, all' innocenza inſidie,
Or per ſentiero aperto, or per celato
Vengon cabale, furti, odj, ed invidie;
E il mal oprar a diſcoperta fronte
Sgorga Italia a inondar da quella fonte.

XXXV.

Ma in qual città, preſſo qual fiume, o laco
Il tempio foſſe fabbricato allora, (13)
Se lungo Arno, Pò, Ren, Lario, o Benaco
Se ſotto l' Alpe, o l' Appenin, s' ignora:
Un mi narrò, che in ſelva, ed antro opaco,
Qual gli oracoli antichi anch' ei s' onora,
Ma il ſuo parlar fu qual d' oſcuri arcani
Che s' aſcondono al volgo de' profani.

XXXVI.

Certo è però, che dell'Italia in ſeno (14)
Ove da prima il Gioco, e il Tempio nacque
Tra il più forte ſoffiar d'Adria, e Tirreno,
Tra monti alpeſtri, e verdi piani giacque,
Ove aſſai foſco è il Ciel, poco il ſereno,
Ove il gelo, e il calor, l'arſura, e l'acque
Tra fior ridenti, e inaridite piante
Fan l'aria, e la ſtagion ſempre incoſtante.

XXXVII.

E quindi il tempio inabitabil fatto
Diviſo andonne in varie parti, e ſciolto,
E or verſo Roma, e Napoli fu tratto
Or in Venezia, ed in Milan fu accolto.
Fur Genova, e Torin ſordi a ogni patto, (15)
Sicchè oltramonti in gran parte rivolto
Nuova colonia ſotto i Fiordiligi (16)
Formò con immortal gloria in Parigi.

XXXVIII.

Ma non del tutto tra noi manco venne
Per le vicende di molt'anni, e luſtri:
Cadde, e riſorſe, e ſempre ſi ſoſtenne
Con arti nuove, e con rigiri induſtri:
Tra i ſuoi fidi Italian ſempre rinvenne
L'Ozio fedel, che gli diè amici illuſtri,
E con lui ſtrinſe una poſſente lega
Quel prode, a cui ogni voler ſi piega.

XXXIX.

Dico il piacer, che è la Filoſofia
De' moderni Platon più naturale,
Onde ognun dotto ſenza ſtudio ſia
Cercando il bene, ed iſcanſando il male.
Confederoſſi ſeco in compagnia
Con l'Opere, e i Teatri il Carnovale,
Ove tra Danze lubriche, e Sirene
Trono gli dier le proſtitute Scene.

XL.

Fu bello allor veder con novo culto
Sua ragion dalle leggi anco protetta:
Col forte Achille, e con Catone inulto.
Gli onor diviſe, e il regno la Baſſetta,
Che dai vizj purgando il popol culto
Ogni anno inſegna la virtù perfetta
Cingendo allo ſpettacolo notturno
Con Metaſtaſio il tragico coturno.

XLI.

Oh benemerit'ombra, ombra immortale
Del Reverendo, e rigido Pancotto, (17)
Che ti valſe la penna magiſtrale
Fulminando i Teatri in ſtil sì dotto,
Se con lega inſolubile fatale
Giunſe lor forza, ed animò il Ridotto?
Ahi parmi veder l'ira, e lo ſcoruccio
Turbarti anch'oggi il zelator capuccio.

ANNOTAZIONI.

(1) Non essendo nè la Poesia mercenaria, nè il Poeta, il sol linguaggio dell'amicizia, non dell'adulazione dee accompagnare questi versi. In vece adunque d'Annali, e d'Alberi Genealogici, a noi basti il sapere esser da tempo immemorabile nella Repubblica la Famiglia Raggi, ed aver contati molti uomini illustri nelle antiche guerre, e navigazioni, come nelle arti di pace benemeriti della Patria. Due Cardinali, Senatori molti, e Magistrati d'ogni maniera cospicui potrebbonsi ricordare; ma preferendo noi ad altri pregi l'amor della Patria, nomineremo quì presso due di loro degni d'imitazione tra molti di tal famiglia, di cui un Ferdinando per militari servigi fatto grande in Francia piantò un Ramo a Lucemburgo, non è gran tempo estinto, un altro in Roma, che nobilmente esiste.

(2) Tommaso Raggi è quell'immortal uomo, che lasciò l'obbligo alla Famiglia con raro esempio di mantenere una Galea in perpetuo a servigio della Repubblica, ond'è nominata la Galea Raggia, e porta a poppa l'arme de' Raggi. Per suo legato pure si danno ogni giorno trecento pani di due libbre l'uno a trecento poveri della Città, nè mai per guerre, o per carestie la Famiglia sin'oggi non ha interrotto sì largo sussidio. Altri legati, e Fondazioni illustri di lui lasciamo per brevità. Gio: Battista Raggi immolossi in tempo di peste alla salute de' suoi Concittadini, come l'iscrizione seguente il palesa: *Joanni Baptistae Raggio, qui Senatoriam dignitatem imminente pestilentia sortitus, munus suum gessit egregie, grassante deinde morbo urbem plurimis Cadaverum millibus oppletam paucis diebus repurgavit, cui officio ipse interfuit, in alieno funere certo praevidens suum hinc contracta lue cecidit Patriae victima, Viro forti, & de optima Repubblica benemerito, Laurentius Cardinalis Frater, & Jo: Antonius Filius posuere: Obiit Anno Domini* MDCLVII. *aetatis suae* XLIII.

(3) Ognun sà, che sia la Cameretta Ottica di questi dì, ne' quali la Fisica più gentile è ad ognun cara tra colti popoli d'Europa.

(4) Atlante il Mago, celebre nell'Orlando Furioso, non altro Atlante.

(5) E' noto il luogo di Virgilio, *non anni domuere decem, non mille carinae*, come quel ſopra la morte di Ceſare più ſottocitato, nè biſogna far pompa di citazioni.

(6) Ben ſi vede eſſer preſa quì la Fortuna in quel ſenſo, in cui fu già detta *Reina del Mondo*, e dagli antichi tenuta per la Deità, che tutte reggea le vicende, e i mali, e i beni degli uomini diſpenſava.

(7) Talete, Anaſſagora, Pittagora, Epicuro, Pirone, le Scuole Jonica, Elettica, Accademica ec., e tante opinioni, e Sette filoſofiche in ogni tempo aſſai provano predominar la Fortuna ſu le gravi teſte co' ſuoi tolli capricci, e ſu i cuori creduti invincibili colle paſſioni, e i partiti; tal che può ben dirſi averci Romanzi, e Romanzieri, Orlandi, e Aſtolfi della Filoſofia.

(8) Queſto tempio poetico, come ognun vede, rappreſenta il tempo del Carnovale, in cui ſono in tutte le gran Città, e nelle Corti anche ſtraniere aperti i Ridotti, uſate le Maſchere ec.

(9) I vantaggi de' Tagliatori nel Giuoco ſono ſtati da Geometri calcolati, e chi voleſſe aver notizie riſtrette inſieme, e chiare ſu ciò, vegga i primi Fogli del famoſo Giornale detto il Caffè.

(10) Biribiſſo, parola adottata in tutta forſe l'Italia.

(11) Non è già, che ſi creda poter gli artifizj, e precetti della Rettorica, e Poetica, maſſimamente ridotti alle inezie dei Retori più volgari, o perſuadere, o muovere fuorchè a riſo, e pietà; ma vuol intenderſi ironicamente.

(12) Autor claſſico d' Architettura.

(13) A qual nazione ſi debba la gloria, o la taccia dell' invenzione delle Carte da Giuoco, è difficile coſa il ſaperlo, giacchè tutte incirca le genti d' Europa uſano carte ſomiglianti almen quanto al numero, ed alle più generali ſignificazioni; quantunque poi ogni popolo abbia inventati ſuoi giuochi, e variate a capriccio le combinazioni in cento modi, ed anche alcune, e figure, e nomi. Direm quì ciò ſolo, che può congetturarſi da qualche cenno di Storia, eſſendo materia dagli Scrittori ancor più curioſi laſciata all' oſcuro. Queſto poco intorno alla nazione inventrice riſchiarerà inſieme l'epoca dell' invenzione, di cui ſopra abbiamo fatto cenno al primo Canto.

Se l'arti, il luſſo, l'urbanità ſi tengon per mano, come

me la Storia il dimoſtra, convienſi all' Italia queſta invenzione, eſſendo ſtata eſſa di lunga mano la prima a ingentilirſi, come ognun sà, o a corrompere i ſuoi coſtumi direbbe un Filoſofo. L'Epoca ſteſſa dell' origine delle carte fiſſandola intorno al 1400., quando il dirozzamento affrettavaſi, comproverebbe queſta opinione. Il Manni fa inventore dell' intaglio in rame Maſo Finiguerra Orefice Fiorentino verſo il 1460., onde almeno ſi proverebbe, che il principio di tai lavori è venuto d'Italia, benchè da Alberto Duro ſi perfezionaſſero poi, e propagaſſero. A me non venne ſcoperto monumento di ciò più antico di una miniatura d' Uffizio Eccleſiaſtico nella Eſtenſe, in cui ſon chiaramente dipinte le carte Italiane, e comuni di Coppe, Spade, Baſtoni al tempo d' Alfonſo III. Duca di Ferrara, cioè poco dopo il 1500., e di quella pittura a freſco, che ſi vede in Bologna nel palagio dell' Iſtituto, la qual rappreſenta in un fregio quattro ſoldati giuocanti alle carte; e quelle ſono appunto, come le uſate oggidì nel Tarocco. Or Niccolò dall' Abate dipinſe colà per mio credere tra il 1540., e il 1550., ſicchè da dugento, e più anni non ſi è fatta mutazione in coſa, che par di ſua natura sì leggera, e ſi mutabile. Il Garzoni nella piazza univerſale al diſcorſo *69.*, cita il Volteranno ſopra il Tarocco, indi il Rodigino, il Calcagnino, l' Aleſſandro, il Crinito, ed altri tutti poſteriori al 1400. *le Carte, o comuni*, ei dice, *o Tarocchi di nuova invenzione ſecondo il Volteranno ec.* Poi numera le figure di queſti traducendo il teſto, e quaſi tutte vi ſono le uſate a dì noſtri. Della Primiera parlaſi nelle lettere di Annibal Caro all' anno 1550.

Più antiche notizie hanno Spagnuoli, e Franceſi in tal materia. Il Fourmier nel libro ſopra la ſtampa cita un Editto di Giovanni Re di Caſtiglia del 1387., con cui ſi proibirono i dadi, e le carte, e cita il Bullet, che afferma aver letto *i Paggi di Carlo V. Rè di Francia giuocavano a' dadi, e carte*, e ciò pone verſo l'anno 1370. Ma d' altra parte v' ha un Editto, con cui Carlo VI. Re di Francia proibiſce i Giuochi d' azzardo, e nomina dadi, dame, Bigliardo, nè parla di carte, che doveano pur eſſer diſtinte, come in tutti cotali Editti è uſato. Aggiunge il P. Menetrier nella Biblioteca curioſa non trovarſi prima del 1400. nè pitture, nè arazzi, che rappreſentino giuochi di carte, o giuocatori,

mentre pur vi si trovano Dadi, Scacchiere, ed altre simili, ond' egli conchiude dover riporsi l' introduzione, o invenzione di quelle in Francia dopo il 1392. E furono esse infatti adoperate per divertir Carlo VI. Re di Francia (caduto in quell' anno in frenesia) dalla tristezza, e dal male. Tra le spese della sua Corte registrate in un libro di conti, si legge. *A Giacomino Grigoneo Pittore per tre giuochi di carte a oro, e a diversi colori di molte divise da portarsi innanzi al Re per suo divertimento 16. soldi. Parisis* La qual notizia può convenire a ciascuno de' 30. anni, che quel Re fu infermo, cioè dal 1392. fino al 1422., che si morì: Per rallegrar questo Principe nella sua maninconia, dicon altri, gli presentò un pittore in piccole figure sopra fogli di cartone dipinti, le quali formavan l'immagine d'un regno. V'erano Re e Reine, Cavalieri e Valetti; Questi rappresentavano la nobiltà; il Core la gente di chiesa, la Picca i militari, il Fiore gli agricoltori, il Quadro gli artigiani; e le diverse combinazioni delle carte produssero poi gli altri giuochi. L' autor Anonimo *dell' origine del Giuoco del Picchetto*, che si registra nel Giornal di Trevoux Aprile 1720., da cui si ha la notizia sopraccitata, prova a lungo, che il Picchetto fu inventato nel Regno di Carlo VII. Successore del detto Re, mostrando tutte le allusioni alla Storia, e alle vicende di quello, e della sua Corte, che sono in quel Giuoco intrecciate co' nomi stessi de' personaggi più illustri, che allora vi fossero. Se poi quelle prime carte da giuoco di Giacomino Pittore fossero sua prima invenzione, o più antica, se d' altronde fosse in Francia portata, resta all' oscuro. Un giglio posto in mano alle figure delle antiche carte Francesi è da notarsi eziandio. Il giglio basta a' Francesi per attribuirsi l' invenzion della Bussola di navigare, essendo quel fiore posto su la rosa al punto del Nord. Quanto ai Tedeschi, essi furono inventori della Stampa, e i primi saggi di quella furon gl' intagli in legno, che a lor pure si attribuiscono, come è detto nel Canto primo, e ciò verso il 1450. finchè giunsero poco dopo a stampar volumi, il che potrebbe far credere unitamente alle, direi quasi Teutoniche, e stravaganti figure disegnate sul loro gusto, che fosser questi inventori delle carte da giuoco, o almeno primarj propagatori di quelle. Nel libro tedesco intitolato il *Giuoco d'oro*

stam-

ſtampato nel 1472. diceſi cominciato queſto Giuoco in Germania circa 1300., e quelle carte del Giuoco d'oro erano impreſſe col taglio in legno, che ſi crede uſato colà molto prima d'adoperarlo nelle ſtampe, che ſi tengono propriamente col primo libro fiſſate del 1455. Affine pertanto di poter formare alcun probabil giudizio ſu queſto punto, noi daremo per ultimo alcune rifleſſioni. Eccole

Benchè ſembrino i giuochi di carte nati da capricciose combinazioni, e da computi, e leggi fatte per ozio, nondimeno ſi vede in alcuni un' origine più gentile, come quella è certo del Picchetto, cioè gli avvenimenti, le uſanze, i ſegreti rigiri di alcune Corti, e Nazioni, che lor diedero forma, ed idea. Il Buller dice eſſerſi giuocato alle carte in Francia ſin ſotto il Re Carlo V. poco dopo il 1365., e che il Re di Picche dicevaſi Davide, quel di Fiori Aleſſandro, quel di Quadri Ceſare, quel di Cuori Carlo Magno; che il Valetto di Picche è Ogiero o ſia Oliviero, quel di Fiori Lancellotto, quel di Quadri Ettore, quel di Cuori la Hire, perchè Oliviero fu con Orlando guerriere famoſo di Carlo Magno, Ettore di Troja, Lancellotto della Tavola rotonda, e la Hire del Re Carlo ſuddetto. Si ſcuopre in tutti un' immagine di Caroſelli, di Maſcherate, e di Tornei uſati in antico. Le quadriglie de' combattimenti, e delle gioſtre, i ſimboli del valor guerriero ne' Cuori, nelle Quadrella, nelle Picche, nelle Spade, ne' Baſtoni, e vinti, e vincitori, morti, e prigionie, ſtrattagemi, e ſorpreſe, disfide, e alleanze; e più di tutto le Figure di Re, e di Scudieri, di Fanti, e di Cavalli, di Dame, e di Reine, ricordano i Paladini, ed i Romanzi della Tavola Rotonda, e dei tempi bellicoſi inſieme, ed amoroſi di Europa. Tra le opinioni meglio fondate è quella dell' autore dell' opera *Idée generale d'une collection complette d' Eſtampes pag.* 235. *a Leipſictz, & à Vienne* 1771. Egli prova che l'arte d'incidere in legno venne dagli Artefici delle Carte, e da quelle poi la ſtampa. Le Carte furono, ci dice, inventate non per ſolazzo ſolo dei Re (pe' quali ancor ſi dipingono à pennello talvolta per luſſo) ma per tutti, e ſpecialmente pe' militari, e però il primo giuoco è da lui creduto il *Lanſquenet*, che in tedeſco vuol dire ſoldato, e prova eſſer nate prima in Germania verſo 1300. ove ſi trovano

usate prima del 1376., al qual tempo solo erano in Francia conosciute. Cita un antico manoscritto tedesco, in cui si dice, che si mandavano balle di carte in Italia, ed in Sicilia a cambio di spezierie, ed altre merci, onde gli Artefici Veneziani fecer ricorso nel 1441. al Senato affin d' impedire l' introduzione di quelle, che venivano dagli stranieri, come si legge nelle lettere Pittoriche *Tom.* 5.

Dalle quali cose tutte confermasi non esser lontana quell' invenzione dal 1400., quando era ancor fresca la memoria di quelle avventure, e caduto il furore delle Crociate, e delle guerre civili, se ne serbava l' idea nelle pacifiche rappresentazioni, e nell' ozio de' Grandi: Così pur i Poeti, le introdussero allora nel Parnasso; e il Morgante di Luigi Pulci (che aprì la strada al Bojardo, all' Ariosto ec.) a Lucrezia Tonabuoni si deve moglie di Cosimo, e a Lorenzo Medici loro Figlio, promotori dell' opera, e ajutatori del Pulci. Dobbiam credere in fatti, che i primi giuochi, come quelli sopraccitati di Carlo VI. servissero solo ad intertenimento di Principi, e Cortigiani, il che dimostrano l' oro, e i colori in essi adoperati da Pittori di professione, e la paga loro data di molto prezzo. Poco a poco divennero, come le mode sogliono, più comuni, finchè trovata poi l' arte di far modelli, e stampi, giunsero a sollazzar fin la plebe.

(14) Il Poeta fa nascer il giuoco delle carte in Italia, mirando egli a giovar la sua patria colla censura di quello. Ma confonde insieme avvedutamente in questa ottava tutte le idee Geografiche, sì perchè non saprebbe a qual Provincia Italiana si debban maggiori rimproveri, e sì perchè nessuna Provincia vi si creda segnata particolarmente, ed offesa contro sua intenzione.

(15) Torino, e Genova han più che altra Città sostenuto da molto tempo le leggi contro de' Giuochi più pernicioſi. Tra gli antichi furono gli Spartani soli, che proibirono intieramente il Giuoco. I Romani concessero il Giuoco fino a certa somma. Pur Giovenale rimproverava loro il giuocar tutte le loro sostanze ne' giuochi di Fortuna detti *Alea* -- *Posita sed luditur arca*, ei dice Satira 5. I Germani secondo Tacito giuocavano fino alla persona, e alla libertà. I Cinesi mettono sopra una carta le Mogli, e i Figli. Chi fosse curioso delle usanze de'

Ro-

Romani, e de' Greci maeſtri di tutto a quelli, ſappia in riſtretto che *Aleae*, o ſia Giuochi di ſorte eſſere loro ſtati più cari e più funeſti. Uno era gli Oſſi, o *Tali*; l'altro i Dadi, o *Teſſerae*, amendue permeſſi dalle leggi ſol nelle Feſte Saturnali. Auguſto vi perdette una ſera 20m. Seſterzj; Nerone metteane 400. m. ſu un colpo ſolo. Gli Oſſi eran que' delle giunture di certi animali, e gittavanſi fuor d'un Cornetto, (qual s'uſa al Triſtrac) detto *Fritillus*; e ſecondo poſavano a un lato o all' altro cadendo portavano ſorte buona o rea. I Dadi gittati eran tre il più ſpeſſo, e ſe venivano tre ſei era il punto più ſortunato, ſe tre aſſi, o unità il più avverſo. Molti altri poi accidenti o leggi o capricci faceano molt' altre varietà in queſti Giuochi. Baſtine a noi queſto ſaggio.

(16) A Parigi, e a Verſailles dominò il Lanſquenet, chè è una Baſſetta, o Faraone ſotto altro nome, nel ſecolo ſcorſo. Nota è la Fortuna del Marcheſe di Dangeau fatta in quel giuoco. A Marly principalmente era in voga, e di gran ſomme giuocavanſi. Fu poi proibito cogli altri ſeveramente in Francia, come il ſono in Germania, in Italia, e per tutto omai tutti, e queſto Poemetto da gran tempo celato per riſpetto agli uſi, ed alle perſone, or eſce in luce, non potendo offendere chicchefia, poichè condanna ciò, che tutti condannano.

(17) Queſto è un autore oltramontano detto Pancozio, che ſcriſſe un volume contro i Teatri, inveendo maſſimamente contro i Ridotti da Giuoco, che s' aprono dagl' Impreſarj delle Opere in Muſica, e che lor compenſano il danno, e le ſpeſe dello ſpettacolo, per quanto eſſi ſteſſi ne dicono ſecondo ciò, che riferiſce l' illuſtre Madama du Boccage nelle ſue Lettere del viaggio d' Italia.

CAN-

CANTO TERZO.

I.

CErto i Giuochi Feſtivi, ed innocenti
Vi fan corteggio, o tenere donzelle,
Nè all'alte ſolo, e di Città poſſenti,
Ma alle ſemplici ancora paſtorelle;
Quindi non men tra nobili concenti
Canzon ſuperbe, e Sciolti altier con Elle,
Ma gli aman anco ai canti nuziali
L'Egloghe ſchiette, e l'umil Paſtorali;

II.

E ſul Parnaſo ora Latino, or Greco
Al cantar di Teocrito, e d'Omero
I Giuochi colle Grazie Amor vuol ſeco
Con Elena, o con Nice umile, o fiero.
Vezzoſa ERSILIA non ſdegnarti meco (1)
Tu di candido cor, di ſangue altero,
Se in queſto or piano, ed or ſublime canto
Alle tue nozze io non li tengo accanto.

III.

III.

Sai, che rigida ſcuola a me divieta
D'ogni molle luſinga ombra, e ſoſpetto,
Nè può de' verſi miei degna eſſer meta
L'alma beltà del tuo leggiadro aſpetto.
Sarò miglior di tua virtù poeta,
Che col ſangue gentil ti chiudi in petto,
Tal che a te il vizio, bella al par, che ſaggia
Tremi davante, e in riverenza t'aggia.

IV.

Per lui Fortuna più che mai poſſente
Novi mi chiama ad ammirare obbietti,
Popolo ſtrano, e ſconoſciuta gente
D'abito vario, e di più varj aſpetti:
Novella turba vedeſi repente,
Giù il vel, mirate ignoti volti, e aſpetti;
Mirate belve, e moſtri a torme a torme;
Oh quai crudeli, e deteſtate forme!

V.

Le Cure intorno con il volto ſchifo
Volando al Giuocator fan l'aer bruno,
Che han di Nottola l'ali, i piè di Grifo,
E or queſto, or quel van tormentando ognuno.
Colui sì ſecco, e con sì aguzzo grifo,
Che l'oſſa moſtra fuor, quello è il Digiuno;
L'Inedia in pelle diafana qual vetro
Alle perdite ognor con lui vien dietro.

VI.

VI.

Per l'Emicrania ſta pallida in viſta
La Vigilia con foſchi occhi incavati:
S'alzi quel manto, ecco la frode triſta
Con due volti, due lingue, e due palati.
Ha quattro mani, due che ſtanno inviſta,
Due naſcoſte, e pendentile dai lati,
Ha carte falſe, ha Zecchin falſi, e impuri,
Sotto l'aſcella ha un vaſo di ſpergiuri.

VII.

La Cupidigia da quell' altro lato
Vedi com' ha le dita curve, e attratte:
L'occhio, ove l'oro appare, ha ſpalancato,
L'orecchio, ove ſi numera, e ſi sbatte;
Ma l'uno, e l'altro ha chiuſo, e ſugellato
Se il creditor preſentaſi, o ſe batte:
Arido ha il labbro per la ſete grande,
E l'idropico ventre in giro ſpande.

VIII.

Qui la Diſperazion più mazzi ſtraccia,
E quivi la Diſdetta il dito morde:
La Rabbia batte i piedi, e il Ciel minaccia
Facendo riſuonar parole lorde.
Cento maladizion dietro ſua traccia
Tutte del beſtemmiar toccan le corde;
Talor ſilenzj furibondi, e rei
I ſoſpiri interrompono, e gli omei.

IX.

In un angolo oſcuro, oh miſerando,
Empio furor del Giuoco! il Sortilegio
Staſſi arruffato il Diavolo invocando,
Che quivi di trovarſi ha privilegio;
Benchè il Secol Filoſofo l'ha in bando
Posto con Lamie, e Streghe, ed in diſpregio;
Sicchè le Donne omai ſenza lor danno
Ed aggrinzarſi, ed invecchiar potranno. (2)

X.

Chi detto avria, che ſulle menti umane
Poteſſe oprar Fortuna in cotal norma,
Qual pur vediam con l'arti ſue profane,
Che l'uomo in animal bruto trasforma!
Così talor le paſſioni inſane
Mutan del Giuocator l'antica forma:
Circe, o Medea, nè le crudel matrigne
Non trovar sì poſſenti erbe maligne.

XI.

Ella de' ſanti maritali amori
Turba, e corrompe la ſoave legge,
Ella divide i più congiunti cori,
Che la fida amicizia invan corregge;
Ma illegittime fiamme, impuri ardori
Sacra ſame dell'or ſola gli regge
Ai dover patrj, ed ai civili uffici
Stranieri alla Famiglia, anzi nemici.

XII.

XII.

Con occhio incerto, e con ſembianza oſcura
Qual nottola odiando il ſol diurno
Se al fianco ſuo non ha l'amica impura
Vedilo andar ſolingo, e taciturno,
Fuor che Venere, e Bacco altro non cura
Fuor che la biſca, e il tavoglier notturno;
Al ceſſo, agli atti, alle ſcompoſte membra
Deforme coſa, e ſquallida raſſembra.

XIII.

Pur trae di luſſo, e crapula, e bagordi
Alle Fiere, alle piazze una gran corte,
Che traffici ſecreti, iniqui accordi
L'offeſe emendan dell'avverſa ſorte:
Ha ſeco ancor gli aſtuti ſervi ingordi
Eſecutor delle ſue trame accorte
Fidi emiſſarj al chiaſſo, ed alla biſca,
Onde più caſe, e più padron tradiſca.

XIV.

In tal tenor non dura molto è vero,
Benchè non mai ſia ſazio l'appetito;
Preſſo è al fine del lubrico ſentiero
Vecchio anzi tempo, tiſico, fallito;
Languente in fine in carcere ſevero
Privo d'amici da ciaſcun fuggito;
Pur all'eſempio della pena orrenda
Qual maſ ſuo pari, e imitator s'emenda?

XV.

Or chi narrar può i mali, ed i tumulti
Che congiurati insiem fan tanti mostri?
Chi può dir quanti mai soffrono insulti
Donne, e Signor gli animi, e i volti vostri?
Come gli abiti avete, e i crini inculti
Quai penitenti di romiti Chiostri?
Qual'obblio d'ogni moda pellegrina,
Quanta di ricci, e di tupei ruina!

XVI.

Piangon le Grazie, piangon gli Amoretti
L'onor perduto, e il desolato regno
Mirando, che dei lisci, e dei belletti
Orma oggimai non resta più, nè segno:
Piangon passeggi, e visite, e viglietti
Dimenticati, anzi venuti a sdegno,
Piangon la strage d'infiniti vezzi,
E i ventagli per fin rotti, e scavezzi.

XVII.

Son di Caffè le tazze rovesciate
Su i più bei fior de' drappi di lione;
Sassone porcellane son spezzate
E le tolette fanno compassione;
Sino alle cagnoline tanto amate
Manca la zuppa, e il pel non si compone
Con pettine, e pommata, oh danno, oh scorno!
Fuor solamente che una volta al giorno.

XVIII.

XVIII.

Se non ſi penſa poi alla famiglia,
Se ſi laſciano i Figli in abbandono,
Se ſon poſti in obblio qual meraviglia
Poichè sì gravi, e ſacre coſe il ſono?
Poichè un romanzo in man più non ſi piglia,
Poichè il ſervente più non ſembra buono,
Poichè nè neo, nè moſca è meſſa in opra
Poichè van naſtri, e cuffie ſottoſſopra?

XIX.

Tanto ſi ſparſe quel furor repente,
Che funne pieno ogni angolo, ogni tetto:
Ogni perſona giuoca, ed ogni gente
Dimenticando ogn' altro antico affetto;
Sino al grave Filoſofo ſapiente
Ariſtotele omai prende a diſpetto,
E il diſputar laſciato, e il dotto orgoglio
Cambia in mazzi di carte i tomi in ſoglio.

XX.

E l' Architetto provvido, e il pittore
Ogni arte liberal ſprezzano omai
Vedendo la novella arte in onore,
Che ſembra lor più liberal d' aſſai,
Onde arricchirſi ſperano in poch' ore
Più che in Fabbriche, e in quadri non fer mai;
Seguon però lor arte, e non in fallo
Farinei, Barberine al canto, al ballo. (3)

XXI.

Ma l'affamato, e garrulo poeta
Più che alcun'altro al tavoglier ſi pone,
Poich'eſſere provò cavoli, e bieta
I ſacri lauri, e le Febee corone:
La ſoave armonia della moneta
Più che d'ogni Pindarica canzone
Gl'infonde un'eſtro tal, ch'egli abbandona
L'Accademia, l'Arcadia, e l'Elicona.

XXII.

Gli ameni ſtudi, e l'arti ingenue a un tratto
Con i maeſtri del ſaper più bello
Reſtar negletti per lo Gioco affatto,
E ſucceſſero loro altri con quello:
Di trufferie Dottori, e di baratto
Arti di ſottomano, e di zimbello
Di tutti i colpi, e i giri accorti, e deſtri
Apriron ſcuola, e furono maeſtri.

XXIII.

Induſtrie mille allor per far danaì
Eſercitaro i più ſottili ingegni
Onde ſalſero in fama gli uſurai
E'accreditarſi i preſtiti, ed i pegni.
Fidecommeſſi, e teſtamenti aſſai
Di liber'alme parver ceppi indegni,
E crebbe il cenſo ad ingordigia tanta
Che per ſuo frutto divorò quaranta.

XXIV.

Sin di Galeno il venerando coro
Da quel moſtro crudel fu invaſo anch'eſſo,
Sin nelle Soglie del togato foro
Dicon che apriſſi quel furor l'ingreſſo.
Con ſentenze, che vagliono un teſoro
Si ſpacciano le Cauſe al punto iſteſſo:
Bartolo, e Baldo, che non han mai fretta,
Or correr ſan, che il tavoglier gli aſpetta.

XXV.

Per dar loro più comodo, e più agio
Al palco van ſpeditamente i rei,
E quell'affare, che ſuol farſi adagio
Or ſi decide in cinque righe, o ſei.
E' deſerta la panca, ed il palagio,
Temi, ed Aſtrea già sì poſſenti Dei
Non han più ſpada, nè bilancia alcuna
Tutto ſi volge, e incenſa la Fortuna.

XXVI.

Ma la Lentezza dal ſoggiorno antico
Che nella Curia ebbe sì grato loco,
Paſſa nel campo, ove il ſoldato amico
Occupa ſempre tra le pippe, e il gioco:
L'armi già sì terribili al nemico
Teſſono i ragni, e più non prendon foco.
La trincea rotta, ſenza guardia è il poſto,
Su un aſſo, o un Re ſino al fucil vien poſto.

XXVII.

Ma che giova più dir? Baſti che allora
Fortuna ebbe in Italia il ſommo Impero,
E vinſe quel, che tutto il mondo adora
Supremo Nume, faretrato arciero;
Amor è ſervo, Amor le cede ancora,
E l'Arco onnipotente, e il carro altero,
Ha il Gioco omai meglio ogni cor ſanato
Ch' Epitetto non ſer, Seneca, e Plato.

XXVIII.

Ceſſa, o Parnaſſo, il lungo acerbo grido
Contra il tiranno amor, contra ſue lime:
Laſciate in pace il povero Cupido
Petrarca, e Bembo; e voi Raccolte, e Rime,
Che tarpato il ſuo vol, tolto il ſuo nido
Privo di tante antiche ſpoglie opime
L'invidioſa ſua rivale eterna
Or lo doma a talento, e lo governa.

XXIX.

Ve' come ei ſegue la crudel nemica
Ahi! Spennacchiato in abito ſervile;
Notte, e giorno al tormento, alla fatica
Ei nato ai vezzi, e al traſtullar gentile:
Tributi, e doni un dì grati all'amica
Son di perfido amante eſca, e facile,
E perle, e gemme offerte ſon da lei
Al drudo ladro, ai barattieri ebrei.

XXX.

Dunque taccia la Toſca poeſia
Que' ſuoi vani trionfi, i lacci, il foco;
E rivolto il Sonetto in Elegia
Pianga le ſtragi, ed il poter del Gioco:
Tutto geme alla nuova tirannia,
Di debiti, e di lai pieno è ogni loco,
Che figli orfani fan, vedove madri
Vivi i prodighi ancor mariti, e padri.

XXXI.

Lor cibo è il duol, le lagrime bevanda,
Ignudi i corpi, ignude ſon le ſale,
Sinchè la fame, e il creditor gli manda
In villa, ſe non forſe allo Spedale.
Nell' avita magion ſiede, e comanda
Il vincitor ſuperbo, ed ineguale;
Nuovi nomi, e proſapie, e ſtemmi, ed armi
Adornan l' atrio, e portan ſculte i marmi.

XXXII.

Chi dietro al cocchio ſtava, è dentro entrato,
E fu sì deſtro, che ſchifò la ruota,
Che in vece del capeſtro meritato
Porta al collo d' onor fulgida nota;
Ei ſovra gli origlier molli ſdrajato
Guarda d' alto paſſar la turba ignota;
Così la Frode trionfar ſi vede,
E inſulta, e infanga il galantuomo a piede.

XXXIII.

Ma raccogliamo omai, Muſa, le vele
Tornando al piano, e manſueto ſtile,
Che il funeſto ſpettacolo crudele
Commoſſo troppo avea l'eſtro, e la bile.
Troppo lungo è il parlar dei danni, e de le (4)
Infamie, ond'è venuta Italia a vile,
E il peggio è poi, che paſſa ogn'altro male;
Ma il mal del Giuoco è quì fatto immortale.

XXXIV.

Ogni uſanza, che in terra ha biaſmo, o lode
Tutto ha ſuo tempo, e prendeſi, e ſi laſſa:
Paſſan le guerre, paſſano le mode,
Paſsò Ariſtarco, il guardinfante paſſa; (5)
Or di Crociate, or dei caſin ſi gode,
Il Comercio, e il tupè s'alza, e s'abbaſſa,
La buona fede un dì farà ritorno
E avran ſin pace i Letterati un giorno;

XXXV.

Ma il Giuoco mai non diè pace, e non ebbe (6)
Dal dì, che poſe nell'Italia il ſeggio:
Quanto il ſuo tempio in fama ſempre crebbe
Tanto virtude, e onor ebbon la peggio;
Ch'anzi a lui ſol tal grazia, e amor ſi debbe,
Che ſaggi, e leggi riſpettarlo veggio,
E ſeco eterno più che in parte alcuna
Avran regno in Italia Ozio, e Fortuna. (7)

ANNOTAZIONI.

(1) La Signora Erſilia Carega figlia del Sig. Giacomo Filippo Carega, e della Signora Lilla Durazzo, i quali baſta di nominare ad onore in una Città, che ben conoſce il merito de' Cavalieri più degni, e delle Dame più valoroſe, ed amabili inſieme.

(2) Sono notiſſimi i libri, ed i contraſti ſu queſto argomento anco a dì noſtri, e i nomi del Sig. Tartarotti, del Marcheſe Maffei, e di molti altri l' hanno renduto famoſo alcun tempo.

(3) Chi non ſa qual ricchezza ottennero queſto celebre Muſico, e queſta Danzatrice con molti di lor profeſſione? Non ebber eſſi biſogno del Giuoco.

(4) Rima uſata dall' Arioſto, *Differir quelle pugne finchè de le Forze di Carlo*, e altrove, *Tre dì, e tre notti andammo errando ne le Minacciose onde ec.*

(5) Ariſtarco Scannabue, cioè la *Fruſta Letteraria*, che poco viſſe. Stampavaſi in Venezia nell' anno 1765.

(6) E' facil coſa l' intendere, perchè ſi mantenga coſtante il Giuoco delle Carte. Alcuni piuttoſto non intendono come una colta Nazione, la qual cerca eleganza nelle più minute coſe, non penſi mai a render meno ſchifoſe, e plebee le Figure delle Carte, che ha ſempre in mano. Ma riſpondon altri, che ſi giuoca per far danaro, o perder tempo, del reſto non ſi cura. E quindi vogliono, che raro ſia il giuocar per puro diletto, e ſenza intereſſe, come più dicon di fare. Varj problemi ſon da Filoſofi eſaminati curioſamente intorno a queſta paſſione del Giuoco. Egli ſembra ineſplicabile quella ſua forza full' animo umano, per cui ſi vedono i giuocatori andar all' eſtrema ruina, perdere la ſanità, ſtruggerſi ſino all' ultimo fiato. Ecco le rifleſſioni d' alcuno, che in breve dan lume ſu queſto. Il Giuoco d' azzardo ne alletta luſingando la noſtra avarizia, cioè la ſperanza d' aver di più, e la noſtra vanità coll' idea di eſſere preferiti dalla Fortuna ſopra degli altri, e coll' attenzione degli aſtanti ſopra i noſtri vantaggi. Piace non meno alla noſtra naturale, ed inquieta curioſità con lo ſpettacolo, e colle varie commozioni della ſorpreſa, perchè co' ſempre nuovi accidenti, e pronti, e inaſpettati,

ch'

ch' egli ci offre ad ogni istante, ci tien l'anima sempre agitata, e quasi in estasi continua, e ciò senza incomodare la natural nostra pigrizia con lunga applicazione, come ne' giuochi di studio, e di condotta. In quello ogni colpo decide di perdita, o di guadagno, mentre in questi v' ha più tranquille vicende, onde diconsi di *commercio*, o di *Società*. Entra però anche in questi la Fortuna, e l' Azzardo, come accenna quel verso nel secondo Canto: *Fortuna v' è, ma d' esservi in disparte ec.* Imperciocchè dipendono anch' essi dalle accidentali disposizioni de' Giuocatori; L' impazienza, e la noja, che sopravvengono, le distrazioni, che nascono a caso, le sviste fortuite, e non meno lo stato vario del corpo, e dell' animo rendono vario il successo anche tra giuocatori di egual sapere, ingegno, ed esperienza. V' ha pur in questi sua parte l' avarizia, la curiosità, benchè più moderate: la vanità v' è più forte. Per questo divertono, ed intertengono lungo tempo anch' essi persone vivaci, leggere, impazienti nel luogo stesso, e nella stessa uniforme occupazione senza fastidio, e noja. Maggior noja è per gente ricca, e disoccupata quel languore, e quell' ozio del niente, che trovano spesso nella lor condizione, e quindi anche la noja de' Giuochi insulsi, perchè minore, è da lor preferita. Quindi tanti son dalle Carte occupati, perchè molti son gli ozios, e gli scioperati. Così, dice lo Spettatore, il secondo mezzo che io vorrei mettere in uso per divertirci sarebbe il procacciarne diletti utili ed innocenti. Confesso che parmi indegno d' una persona ragionevole trattenersi in certe occupazioni, tutto il ben delle quali è di non esserci male. Io non sò neppure se possa questo affermarsi di nessun giuoco di carte; ma sembrami molto strano il vedere persone ingegnose che passano molte ore seguite a mescolare e a levare le carte senza aver altra conversazione tra loro fuor di quella che nasce da piccol numero di termini dell' arte impiegati a lor luogo, nè altre idee che quelle le quali vengono dai segni rossi o neri variamente disposti sulle carte. Non avremmo noi ragion di deridere un uomo di questa sorta, il qual si lagnasse della brevità della vita? *Spectateur Tome II. Discours IV.*

(7) Se alcun pregio può questo Poemetto pretendere, egli è quello della Storia, e della Morale, onde alcuna utilità può